

F. PIVA, *Cultura francese e censura a Venezia nel secondo Settecento (Ricerche storico-bibliografiche)*, «Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», XXXVI, 3, Venezia 1973. Un volume di pp. 221.

Sia pure con una fisionomia propria, ed un taglio intelligentemente erudito, questo libro di Franco Piva si situa nella prospettiva di ricerche sulla società veneta del Settecento esplorata con tanta ricchezza di risultati da M. Berengo, G. Torcellan, R. Cessi, ecc. E dalla paziente disamina di un immenso materiale d'archivio, attinente all'attività della censura sui libri francesi approdati alle dogane della Repubblica, — un campo finora praticamente trascurato dagli studiosi, fuorché dal Berengo nella sua *Società veneta alla fine del Settecento* (Firenze 1956, pp. 134-154) —, il Piva arriva a conclusioni nuove e importanti che illuminano i rapporti fra la cultura veneziana e la cultura francese negli ultimi decenni della Serenissima. La domanda: che cosa si leggeva a Venezia nella seconda metà del secolo, rinvia infatti, per quanto riguarda la produzione letteraria francese, alla domanda: quali libri la censura lasciava entrare? Né l'esame dei registri delle opere «licenziate» e «fermate» si arresta ad un elenco di titoli e di autori: ciò che costituisce un elemento essenziale della ricerca è la lettura e l'analisi delle motivazioni dei sequestri, in quanto riflesso, ora più ora meno fedele, di una politica culturale (e di una politica *tout court*) volta, per principio, a impedire o a limitare la penetrazione di idee, notizie, ecc., che potessero esercitare un'azione dissolvole sulle antiche strutture ideologiche dello Stato. Ma, come avverte fin dal principio il Piva, verso la metà del secolo Venezia appariva «ormai incapace di controllare proficuamente ed efficacemente l'introduzione dei libri stranieri» (p. 19), onde anche in questo, come in altri settori della vita pubblica, lo spirito *routinier* sembra prevalere sulle esigenze di oculata sorveglianza che avevano ispirato le disposizioni e l'istituto stesso della censura. La confusione e l'incertezza, che non è difficile rilevare nelle motivazioni, nei provvedimenti contraddittori dei Riformatori, testimoniano dunque, certamente, «una chiara mancanza di volontà», cioè di convinzione (politica), ma probabilmente, anche, di cultura e di capacità di reazione di fronte a proposte intellettuali che non di rado, noi pensiamo, dovevano trovare impreparati gli stessi censori. Non è facile, d'altra parte, definire i criteri in base ai quali le autorità compilavano le loro liste di proscrizione — e può sembrare paradossale, ma in fondo abbastanza giustificata da quanto s'è appena accennato, la conclusione che: «In linea di massima (...) la condanna era pronunciata in nome della religione e della morale piuttosto che degli interessi sociali e politici» (p. 24): in nome, cioè, di principi meno controversi, se non altro nella loro configurazione più estrinseca e convenzionale.

D'altra parte, e fa bene il Piva ad insistervi, alle preoccupazioni di conservazione politico-morale si intrecciavano gli interessi relativi all'arte e al commercio librari veneziani, allora in decadenza, i quali interferivano manifestamente nei provvedimenti emanati dai Riformatori in materia di censura. Quando poi si giunse al periodo rivoluzionario, e la propaganda francese si fece sempre più intensa e insidiosa, i tentativi degli Inquisitori e dei riformatori di arginare quella «colluvie» di testi «perversi ed incendiarj» risultò del tutto vana.

Buona parte del volume è dedicata ad un'analisi particolareggiata, e corredata di utili tavole e grafici, dei libri francesi sia «fermati», sia «licenziati», suddivisi per categorie e per autori. Basti qui un dato significativo: nel periodo 1769-1790, per il quale si posseggono dati sicuri, i libri stranieri giunti alle dogane venete furono circa 34-35.000, di cui 6.500-7.000 francesi o in lingua francese; nello stesso periodo non si registrano che 90 «fermi», per un totale di 320 titoli (cfr. pp. 45-46); per estrapolazione dai dati accertati, il Piva conclude pertanto che sui 65-70.000 titoli giunti alle dogane nel periodo 1750-1800, di cui 10-11.000 francesi, non si dovettero avere più di 300 fermi, corrispondenti a 1.000 titoli, di cui 400-450 francesi.

Al primo posto dei libri sequestrati figurano dunque quelli contro la religione e «i principi» (da notare, per esempio, che fra il 1769 e il 1798, al primo posto si trova Rousseau, seguito da Voltaire e d'Holbach; ma nel caso di Rousseau un motivo di «fermo» erano certamente anche i suoi noti giudizi sulla Repubblica veneta). Ma il lettore non mancherà di riscontrare, scorrendo questi elenchi, strane indulgenze (passò, per esempio, con sufficiente regolarità un libro «sovversivo» quale il *Code de la Nature* del Morelly; «passarono» più volte le opere dei vari Collins, Wollston e Toland, autori cari, come sappiamo, all'«empio» d'Holbach) — e strani rigori.

Un importante contributo ci sembra, infine, la relazione delle opere ammesse divise per «generi» e discipline, che permette di tracciare un ritratto, non completo, ma attendibile, del pubblico colto veneziano, dei suoi interessi, delle sue curiosità intellettuali, del suo gusto estetico, ecc. E qui il Piva richiama giustamente l'attenzione sull'importanza delle opere di carattere tecnico e scientifico, di cui, per il Settecento, giova sempre ricordare la grande influenza sul movimento generale delle idee (pp. 130 ss.).

Nonostante l'encomiabile moderazione con cui, al termine della ricerca, l'autore propone le sue conclusioni, ci sembra che il libro possa rivendicare due meriti indiscutibili: come contributo, si è detto, ad una miglior conoscenza della cultura veneta del secondo Settecento; e come notevole saggio di una ricerca di sociologia della cultura capace di fondere il metodo empirico (innetto per sé, a nostro avviso, a risultati scientificamente significativi), col metodo critico. Senza mai perdere di

vista la più ampia prospettiva storiografica al cui allargamento sono in fondo destinati tutti questi studi.

LUIGI DERLA

G. A. MONTEBELLO, *Notizie storiche topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Ed. Livio Rossi, Borgo Valsugana 1973. Un volume di pp. XII-464+115.

È la ristampa anastatica di un libro del 1793 divenuto assolutamente introvabile, anche nelle biblioteche, eppure di fondamentale importanza per la storia della Valsugana — qui per la prima ed unica volta abbozzata sulla base di documenti riportati in appendice — e di Primiero. È un vero peccato che la tiratura sia stata limitata a solo quattrocento copie, di cui metà prenotate dalla Banca di Trento e di Bolzano: « benemerito — ma, aggiungiamo noi, anche improvvido — Istituto, che ha dato il suo valido aiuto » alla ristampa dell'opera: difatti le duecento copie messe in vendita sono andate subito a ruba così che essa s'è fatta nuovamente introvabile. È da sperare soltanto che qualche storico trentino o valsuganotto arrossisca di vivere di rendita su un'opera del 1793 e ci dia, finalmente, una storia documentata e completa della Valsugana (a me lo impedi, nel 1926, la mancanza, appunto del Montebello su cui lavorare, ed ora è troppo tardi...). Cosa che non sarà facile soprattutto per adire le fonti di cui il Montebello si è servito. Nel nostro secolo, infatti, le ricerche, gli studi, i lavori si sono infittiti, specialmente per quello che riguarda la vicina Trento e l'ancor più vicina Pergine (basti qui ricordare le ampie e dotte ricerche di A. Cetto su Castel Selva e Levico); ma assai poco è stato fatto per la Valsugana¹ ove si eccettui il fondamentale studio di Angelico Prati, *I Valsuganotti. La gente di una regione naturale* (Chiantor, Torino 1923) che, tolta una breve parte storica (pp. 1-28) è di carattere principalmente linguistico² ed etnografico, e pochi, ma precisi e attenti, articoli di Guido Suster. Ma le fonti vere su cui il Montebello basa la sua opera, oltre a testi facilmente rintracciabili — il Muratori, storie e cronache di Trento, di Padova, di Feltre, di Treviso, di Verona — sono frutto di personali ricerche: « M'informai dove ci fossero raccolte e manoscritti adattati al mio proposito e mi venne

di ritrovarne più d'uno, non tutti essendo stati alieni da tale studio (interessarsi della storia della valle): un manoscritto trovai di Giacomo de Castelrotto in quella nobile famiglia (da cui sono tratti i documenti alle pp. 33, 49, 72); una raccolta di documenti di Leonardo Fiorentini appresso gli eredi del notaio Pietro Rosi (doc. pp. 48, 51, 72, 74, 79, 90), più d'una in vari luoghi delle cose del Trentino (Raccolta Verci, pp. 3, 8; Archivio del Castello di Trento, pp. 19, 24, 51, 57, 60, 83); uno di Baldessare cav. Hippoliti, ed una di Simon Pietro Bartolomei delle cose del Perginese (Raccolta Bartolomei, doc. pp. 16, 39, 62). Ebbi l'incontro di vedere qualche Archivio di Comunità (Arch. di Castel Beseno, doc. pp. 14, 49; Arch. di Pieve Tesino, doc. pp. 20, 41, 89; di Castello Tesino, doc. pp. 33, 81, 102; delle tre Comunità di Tesino, doc. p. 98; della Comunità di Grigno, doc. p. 30; di Roncegno, doc. p. 68); vari documenti da estero paese procurommi il gentilissimo cav. Carlo Hippoliti a cui professo, la mia obbligazione (sono della Raccolta Hippoliti, o comunque di casa Hippoliti, i doc. pp. 10, 15, 18, 24, 27, 34, 35, 43, 46, 48, 64, 67, 68, 95) ».

Così il Montebello indica le sue fonti (p. 4). Orbene: ci sono ancora? Sono andate disperse? O dove sono finite? A tali domande potrà rispondere solo un'attenta ricerca, da condurre anzitutto *in loco*, poi nelle riviste trentine (e in particolar modo nell'« Archivio Storico ») infine nelle biblioteche e negli archivi privati e pubblici (specialmente nella Biblioteca Comunale di Trento, ricchissima di materiale inedito, dove è sperabile siano confluite le raccolte citate; e nella Biblioteca, pure molto ben fornita, del Convento dei Cappuccini di Trento, dove il Montebello lavorò).

C'è, infine, un minutissimo lavoro bibliografico da fare; non solo moderno (agevolato, questo dalle notizie raccolte e pubblicate da A. Prati nei *Valsuganotti*... , già citati, e dalle riviste specializzate), ma anche contemporaneo al Montebello, per veder se a questo primo storico e scavatore non sia sfuggito qualche cosa. Questo dico perché mi sono accorto che mentre egli lamenta, nel 1793 « il buio delle cose vecchie in cui si trova la Valsugana per mancanza di scrittori e di documenti » (p. 3), pochi anni prima, nel 1776, era apparso a Venezia un libro intitolato *Elucubrazione storico-canonica e legale dello stato e natura dell'insigne Matrice del Borgo di Valsugana, diocesi di Feltre, nel Tirolo e delle sue figliali Telve, Roncegno e Castelnuovo* ad opera di Giovan Francesco Pedri de' Mandelli, arciprete di Telve; libro che sarebbe stato utilissimo al Montebello se l'avesse conosciuto (lo utilizzò, invece, il Prati).

Tutto questo dunque si dovrà fare per sostituire in modo serio questo volume del Montebello: che rimarrà fino allora — fino a quando? — prezioso e insostituibile strumento per la storia della Valsugana.

EZIO FRANCESCHINI

¹ La Valsugana (*Vallis Sugana*, da *Ausugum*, l'antico nome di Borgo) congiunge Novaldo con Primolano e abbraccia l'alto corso del Brenta dalle sue sorgenti, nei laghi di Levico e Caldonazzo. Cfr. A. PRATI, *I valsuganotti*... , cit., pp. 1-10.

² Molto tempo dopo lo stesso A. PRATI compose un bellissimo *Dizionario Valsuganotto*, Roma 1960, pp. XV-312. Ne feci una recensione in « *Aevum* », XXXVI (1962), p. 200.